

UMAGO VIVA

NOTIZIARIO DEGLI ESULI
DAL COMUNE DI UMAGO



FAMIGLIA UMAGHESE S. PELLEGRINO
Aderente all'Unione degli Istriani
TRIESTE - VIA S. PELLICO N° 2
novembre 2009 - N. 106

Tariffa Ass. senza fini di lucro. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1 comma 2 DCB Trieste
In caso di mancato recapito si prega di restituire all'Ufficio di TS C.P.O.



••••• Visitate il nuovo sito internet: www.famigliaumaghese.jimdo.com •••••

Esuli, quale futuro?

Esule, guerriero stanco,
sulla tua pelle porti
il segno di mille battaglie.
Le tue medaglie
ornano il tuo petto,
altro non ti resta.
Onesto, caparbio,
perseverante, fedele,
ma il generale non t'ha capito.
Ha volto lo sguardo altrove,
ascoltando il richiamo
di altre sirene.



Non è usuale per me dare spazio completo ai sentimenti, senza remore e freni. Inizio così questo editoriale con un pensiero intimo, espresso in poesia e in libertà, pochi versi spontanei che danno senso immediato – senza voli di parole - a una profonda delusione che da tempo ha pervaso la mia anima, e che trovo comune in molti dei compagni di percorso nell'esodo. Abbiamo celebrato con gioia e passione il cinquantesimo anniversario di fondazione della nostra "Famiglia", abbiamo ripercorso nella mostra il cammino

tracciato dai fondatori, dagli ex presidenti, da tutti coloro che si sono impegnati in ogni forma e modo per essere ... sempre ... umaghesi, matteradesi, petroviani, sanlorenzini, salvorini,... anche nell'esilio e in ogni parte del mondo. Avremmo ancora voglia di andare avanti, di non fermarci mai, ma ... siamo stanchi. Chi ci viene dietro? Coetanei, figli, nipoti, amici? Contiamoci, e capiremo. La felicità provata in maggio, e le immagini che troverete in questo numero del giornale ve ne danno testimonianza, è frenata da

un'amarezza progressiva che invade ogni pensiero, che impone di essere razionali e crudi, e non sognatori e idealisti come spesso siamo stati.

Siamo stanchi di discorsi, di promesse, di diatribe, interne ed esterne, di "esuli e rimasti", di politici "amici", di elezioni e di voti, e di "Europa", vaga chimera che non ha assunto ancora forma definitiva, e a cui spesso abbiamo pensato come centro risolutore delle nostre disgrazie. Pensiamo,

continua a pagina 2



segue dalla prima pagina

“stancamente”, che l’economia e i capitali, che alimentano la politica, volano alti sopra di noi, e cercano collocazioni nuove, specie lungo le sponde orientali dell’Adriatico, fin giù verso il Montenegro, alla ricerca di “nuovi antichi italiani”... E noi, italiani da sempre, che abbiamo fatto una scelta di libertà, siamo finiti – se non ancora all’inferno – in un limbo dove è meglio restare, in silenzio, tanto tra un po’ ci estingueremo, consolandoci (ma io non ci sto più ...) al garrir dei labari nel 10 febbraio a noi dedicato. E intanto nulla succede, nemmeno piccole cose per dare sollievo a situazioni che – letteralmente – gridano vendetta a Dio e agli uomini: abbiamo perso tutto, due lire ci ha dato ... il nostro “Generale”, e le nostre tombe a Umago ce le siamo dovute ricomprare, per dare onore e decoro ai nostri morti, ripagandole (erano nostre!) al doppio di quanto chiesto a qualsiasi onesto bosniaco islamico che ora vive e muore dove vivevamo e morivamo noi. Ci hanno detto: intestate la tomba a un residente, pagherete di meno. Vorremmo urlare, giudicate voi. Giudicate voi, cari Presidenti delle Repubbliche di Croazia e d’Italia, esprimete il vostro sentimento vero su queste situazioni, al di là delle consuete banali sottolineature “storiche”,

di cui non sappiamo più che fare, che trovano lo spazio di qualche rovente comunicato stampa, e poi finiscono nello zero assoluto.

Non ci basta ormai quella medaglia di Stato che è il Giorno del Ricordo. Non ci bastano espressioni, pur apprezzabili, quali “... per questo oggi vogliamo solo restituire ai nostri fratelli giuliani, istriani, dalmati e fiumani la dignità del ricordo, negato per lunghi anni da tanti complici silenzi.” Vorremmo un “Generale”- un’Italia, una Repubblica, un Governo - che sappia unirci e non dividerci, che voglia chiudere con la forza del suo ruolo internazionale, e in modo giusto, le nostre partite aperte, che non pesi i nostri diritti sulla bilancia delle sirene, ricambiandoli con un pugno di euro per permettere di scriverci addosso, nei nostri giornali che vivono più di ricordi che di prospettive. Sappiamo bene che, ormai, è così, e non ci resta che la tristezza profonda dei guerrieri stanchi.

Quale futuro? Lascio a Voi, cari concittadini del Comune di Umago, e cari confratelli esuli di qualunque origine, la risposta. Scrivete liberamente la vostra opinione, dite la vostra, non abbiate peli sulla lingua, non esitate nel pensare e nell’agire, ormai non abbiamo più nulla da perdere, abbiamo già perso tutto, e le promesse fatte ai tavoli di concertazione romani sono sogni, null’altro di più. Il futuro è solo nostro – ormai non aspetto per noi nulla da nessuno – e insieme vediamo come andare avanti, al meglio. Ditelo francamente. Un saluto sereno e un caro augurio per le festività di fine anno.

Mariella Manzutto

Gli appuntamenti degli umaghesi

Domenica 4 ottobre

Ore 8.30, nel Santuario di Rosa Mistica a Cormons, Santa Messa e offerta da parte di una rappresentanza della Famiglia Umaghesa per l’olio della lampada votiva.

Domenica 15 novembre

Ore 15.30, nella Chiesa del cimitero di Sant’Anna a Trieste, Santa Messa in ricordo di tutti i defunti del Comune di Umago.

Martedì 8 dicembre

Mattino, ore 10.00 - Nella Sala Chersi dell’Unione degli Istriani arriva San Nicolò per i bambini umaghesi. I genitori e i nonni sono pregati di dare il nominativo dei loro bambini alla signora Giorgina (tel. 040774343).
Pomeriggio, ore 16.00 - Nella Sala Chersi dell’Unione degli Istriani, Assemblea Generale della Famiglia Umaghesa. Seguirà un programma di intrattenimento, il tradizionale gioco della tombola e il brindisi conviviale per le imminenti feste natalizie.

Notizie più dettagliate su tutti gli appuntamenti si possono ottenere in sede, via Silvio Pellico, tel. 040 636 098 tutti i martedì pomeriggio oppure telefonando

**allo 040 313 389 (Mariella)
o allo 040 9399797 (Pino)**



FAMIGLIA UMAGHESE S. PELLEGRINO
ADERENTE ALL’UNIONE DEGLI ISTRIANI

Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art.1 comma 2 DCB Trieste

Direttore responsabile:
SILVIO DELBELLO

in Redazione
Mariella Manzutto
Giorgina Pellegrini

Registrazione del Tribunale di Trieste
n. 938 di data 1 luglio 1996

Direzione, Redazione e Amministrazione
Trieste - Via S. Pellico, 2 - Tel. 040636098

Fotocomposizione e stampa:
G.M. - Trieste - Tel 040/360585

Edito dalla Famiglia Umaghesa
aderente all’Unione degli Istriani

sito web: www.unioneistriani.it
e-mail: info@unioneistriani.it
sito web: <http://umagoviva.splinder.com/>
<http://famigliaumaghesa.jimdo.com>
e-mail: umagoviva@yahoo.it

Iniziativa realizzata con il contributo del
Governo italiano ai sensi della Legge 296/2006

La Famiglia Umaghesa
esprime a tutti gli esuli
dal Comune di Umago,
ai loro familiari e amici
un caldo augurio di

Buon Natale





50
 UNIONE DEGLI ISTRIANI
 FAMIGLIA UMAGHESE SAN PELLEGRINO

Foto cronaca del cinquantesimo anniversario di fondazione della Famiglia Umaghese



Le immagini, più delle parole, danno il senso di un momento importante nella storia della "Famiglia" degli esuli dal Comune di Umago.

Hanno riportato articoli e immagini in merito al nostro cinquantesimo anniversario di fondazione i seguenti giornali e siti Web:

Unione degli Istriani
 Il Piccolo di Trieste
 La Voce del Popolo di Fiume
 Vita Nuova di Trieste
 La Nuova Voce Giuliana di Trieste
 Il Globo di Melbourne (Australia)

Sito internet dell'ANVGD
 Sito internet di Paolo Radivo

- 1 - La bandiera di Umago all'Unione.
- 2 - Tecla Carta, nipote di Mario, taglia il nastro inaugurale.
- 3 - La sala Chersi dell'Unione.





1



2



3



4

*Trieste,
16 maggio,
inaugurazione
della
mostra
del 50°
(Foto Viezzoli)*



5

- 1 - L'intervento della Presidente Manzutto.
- 2 - L'intervento del Presidente dell'Unione degli Istriani Lacota.
- 3 - Mariella Manzutto riceve il riconoscimento dell'Unione degli Istriani.
- 4 - L'intervento del Consigliere Regionale Piero Camber.
- 5 - I "Presidenti".



6



7



8



9



10



11

I riconoscimenti:

- 6 - Giorgio Doz, fondatore.
- 7 - Liviana Rossi, ex Presidente.
- 8 - Mons. Giampaolo Muggia, sacerdote della Comunità umaghesa.
- 9 - Silvio Delbello, ex Presidente.
- 10 - Mons. Antonio Canziani, sacerdote della Comunità umaghesa.
- 11 - Giorgio Cecchini, direttore del coro Arupinum.
- 12 - Aldo Flego, collaboratore.
- 13 - 14 Il coro Arupinum dell'Unione degli Istriani.



12



13



14



Trieste, 24 maggio

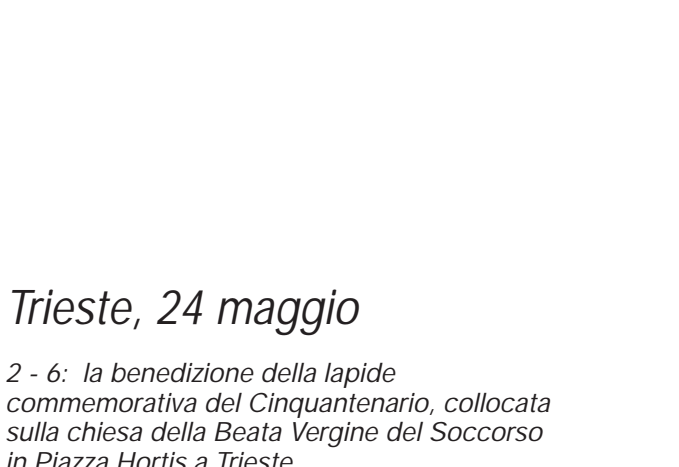
1 - 2: la preghiera a San Pellegrino, nel borgo dedicato al Santo; la statua è in posizione provvisoria, prima della successiva ricollocazione.
3 - 8: il pranzo del Cinquantenario, al Circolo Ufficiali di Trieste.





QUESTA CHIESA ACCOGLIE
 SAN PELLEGRINO
 PATRONO DI UMAGO D'ISTRIA
 E
 GLI ESULI CHE QUI RIVIVONO
 NELLA FEDE LE TRADIZIONI DEI PADRI

LA FAMIGLIA UMAGHESE - UNIONE DEGLI ISTRIANI
 NEL 50° DI FONDAZIONE
 TRIESTE
 1959 - 2009



Trieste, 24 maggio

2 - 6: la benedizione della lapide commemorativa del Cinquantenario, collocata sulla chiesa della Beata Vergine del Soccorso in Piazza Hortis a Trieste.



1

Trieste, 24 maggio

1 - 7: la Messa
solenne in onore di San
Pellegrino celebrata
a Trieste nella chiesa
della Beata Vergine del
Soccorso.



2



3



4



5



6



7





*Trieste,
19 giugno*

1 - 6: la cerimonia solenne per la ricollocazione della statua dedicata a S. Pellegrino, opera di Tristano Alberti nel Borgo dedicato al Santo, presso Opicina. Presenti l'Assessore Bandelli, il Sindaco di Trieste Dipiazza e S. E. Ravignani Vescovo di Trieste.



*Umago, 23 maggio,
San Pellegrino,
patrono degli Umaghesi*

A sinistra: Gli Umaghesi, esuli e rimasti, ai piedi dell'altare maggiore nel duomo di Umago, dopo la celebrazione della Messa.

A destra: Incontro fra Umaghesi nella sede della Comunità degli Italiani di Umago.





A dieci anni dalla scomparsa dello scrittore Fulvio Tomizza

Nella ricorrenza del decennale della morte dello scrittore, nato nel 1935 a Giurizzani e morto a Trieste il 21 maggio 1999, il Comune di Trieste ha promosso una serie di iniziative tra le quali una mostra denominata "Fulvio Tomizza: destino di frontiera" ospitata a Palazzo Gopceovich.

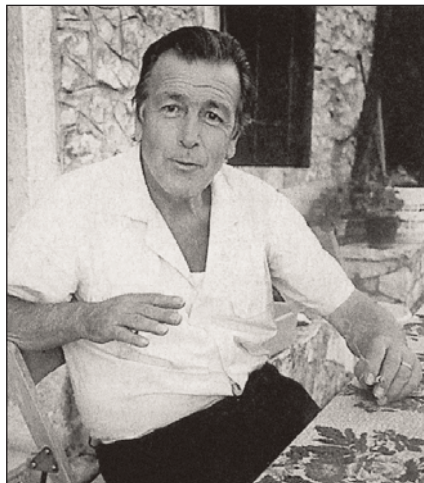
Ripartiamo una riflessione sulla mostra visitata da L. M. conterranea dello scrittore.

Succede alle volte di uscire da una mostra con l'animo insoddisfatto, con la tentazione di tornare sui propri passi e soffermarsi ancora davanti a quei pannelli; è rimasto in sospeso un quid, un'immagine ancora sfocata che disturba il piacere del ricordo. È stato così per la pur interessante mostra allestita a Palazzo Gopceovich, per ricordare ai più, e svelare al grande pubblico, il percorso letterario di Fulvio Tomizza, scrittore istriano compreso solo recentemente da entrambe le parti della ... frontiera. Dopo due visite solitarie e due conferenze, soltanto ad una visita guidata in compagnia di "maturi" matteradesi mi sono accorta di ciò che sentivo mancante in quella mostra e che stavo cercando: l'anima degli istriani. Perché se è pur vero che Fulvio Tomizza fu uno scrittore istriano, per non declassare tale aggettivo ad una mera denominazione geografica, mancava la sua gente, il dolore per una terra cui è stata tolta la linfa umana vitale. Per tutta la vita ha rimpianto la casa che ha lasciato dopo aver pur accolto il nuovo regime; ha accettato di trasferirsi in Italia, ma c'è ritornato non appena possibile: la sua terra, la sua ... vita. Ma qui, alla mostra, si avverte preponderante la mole del suo lavoro piuttosto che i suoi sentimenti, il suo non far più parte di tutti. E questo suo vivere isolato dai compaesani, non gli ha consentito di comprendere ed assaporare a fondo tutto l'affetto che loro nutrivano per lui. Anche gli istriani che hanno deciso di rimanere sulla loro terra e nelle loro case e che, come lui, hanno accettato il regime instaurato nell'ex Jugoslavia, sono stati alla fine profondamente depauperati perché anch'essi subirono e furono involontarie comparse di importanti cambiamenti storici. Valgono per tutti le parole di Fulvio Tomizza stesso: "... in entrambi i casi non rimaneva che chiudersi in se stessi, nel piccolo giro di propri rancori e dei propri interessi..." (La ragazza di Petrovia, Marsilio Ed., Ve, luglio 1986, pag.11).

Nelle intenzioni dei curatori, questa mostra aveva lo scopo di: "illustrare momenti e aspetti diversi della vita e dell'attività artistica di Fulvio Tomizza..."; e non potevano dare immagine più viva ed esauriente di quella che ci rimandano le foto (da bambino piccolo, con i genitori, a scuola), e poi via via giovane giornalista e scrittore. Ed ancora i libri, tanti, ed i manoscritti (con la sua scrittura svelta e minuta, a tratti microscopica, sempre critica e distaccata), gli articoli pubblicati sui giornali, le lettere di congratulazioni della cerchia letteraria cui apparteneva. Un excursus esausti-

vo della vita di Fulvio Tomizza; il suo saluto dalla finestra di casa in Momichia, rimarrà per sempre vivo negli occhi e nel cuore dei visitatori della mostra. Colpisce il fatto che sia stato apprezzato da chi forse non conosceva appieno la situazione triste e disperata (nell'accezione di "senza speranza") degli istriani visto che la sua fortuna letteraria nasce proprio con i primi romanzi ... istriani. Ha iniziato infatti con la descrizione dei compaesani in Materada appunto: nome che ritroviamo, alla mostra, continuamente scritto con grafia scorretta, contravvenendo alle regole fonetiche della nostra lingua. E se la grafia è corretta in lingua croata, non si capisce perché non si sia usato il corrispettivo italiano Matterada con doppia -t-. Non è pur vero che parlando ad esempio di Strauss, diciamo che è nato a Vienna e non a Wien e che Marx è morto a Londra e non a London?

È però un ricordo amaro le parole che furono usate a suo tempo, nel romanzo "Matera-



da", per descrivere i paesani che decidevano di lasciare il loro... paese. Gli istriani hanno lasciato "tutto" (parola che vale molto più di un elenco di masserizie, case, ecc; tutto implica anche l'anima) per diventare ospiti nella propria patria, dove per decenni sono stati trattati con sussiego ed etichettati ingiustamente dall'opinione pubblica (confondendo nazionalità, tradizioni e religione con le idee politiche). Manca il rispetto per le scelte altrui che hanno portato tante sofferenze sia agli "sfollati" che ai parenti rimasti "fora". Già Benedetto Croce aveva scritto delle difficoltà in cui lo storico incorre nello svolgimento del suo compito: si doveva tralasciare qualsiasi sintomo di emotività nel trascrivere gli avvenimenti, facendo perdere alla storia ogni passionalità, senza giudicare né il bene né il male. Ma nel tentativo di Fulvio Tomizza di dare una visione equilibrata ed equidistante delle tensioni che caratterizzarono la sua epoca, non ha reso piena giustizia a quelle mamme che straziate dal dolore, salutavano forse per l'ultima volta i loro figli che andavano incontro ad un duro destino di "esule, sfollato, profugo", sballottati per il mondo

in degradanti realtà; sbagliate o no, quelle scelte hanno condizionato la vita di tutti. Alla faccia della moda! E se nel 1960, anno di pubblicazione di Materada, tale ingiusto giudizio trovava giustificazione nell'omertà che avvolgeva l'esodo istriano, oggi alla luce di quanto emerso della storia nascosta o ignorata, sorprende ancora di più quanto ripreso nel libro "150° Anniversario di fondazione della Parrocchia di Materada 1859-2009" (Materada, 13 luglio 2009, pag. 14): "In breve tempo presentare la domanda, portare i dinari a Capodistria oppure comperarsi vestiti o mobili nuovi, caricare le proprie robe sul camion, aiutarsi gli uni con gli altri, salutarsi quando l'autista aveva già messo in moto, era diventata una moda: la nuova moda di Giurizzani e degli altri paesi che non avevano mai visto un campanile più lontano di quello di Buie, né una strada più larga né monte più alto.". Sembra quasi che si voglia ignorare il Vangelo di Matteo (11, 28 - Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò) e che proprio ci sia una pagina mancante nel vangelo di Luca (11,37 - Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato....). Ne "Il cacciatore di aquiloni" di Khaled Hosseini ci viene raccontata la fuga del protagonista e del padre da Kabul; una foto e qualche abito sono tutto quello che si possono portare dietro. All'insaputa di tutti compreso il loro servo; emigreranno negli Stati Uniti d'America dove il padre troverà lavoro in una stazione di servizio. Decisamente la "moda" di Giurizzani impazza tuttora nel mondo!!!

All'esautiva mostra di Palazzo Gopceovich, ritroviamo anche il tavolo da lavoro dello scrittore e la sedia vecchia e scrostata, la macchina da scrivere (una piccola Olivetti lettera 22 con due tasti della lettera B), dizionari molto usurati, sigarette, i manifesti e le immagini della casa di Momichia dove è ritornato. Tante testimonianze del mondo umile ma schietto che amava; come i suoi compaesani che appaiono nel filmato Rai che si trasmetteva (anche se non so quanti matteradesi in realtà abbiano potuto identificarsi). Nell'intervista trasmessa Tomizza stesso parla di questa sua ritrosia alla mondanità, del suo disagio; a riprova di ciò ricorda che al ritiro di un premio fu ricevuto in pompa magna, con musica e bella gente; tutto sommato, dice, avrebbe preferito la banda di Portorose dove presenziò a qualche manifestazione. Anche la sua scrittura era sincera (e maliziosa) anche se nel tentativo di essere obiettivo risultava distante da entrambe le sponde del confine, tanto da essere considerato con riguardo sia dai compaesani italiani emigrati (o meglio coloro che ... optarono per l'Italia) che non lo sentivano partecipe, che dagli jugoslavi che lo soppesavano sospettosi: la sua anima slava ed il suo cuore italiano, come lui stesso afferma nell'intervista trasmessa ininterrottamente sui due schermi della mostra. Vite vissute fianco a fianco, due mondi simili ma ora contrappo-



sti a cui giocoforza si appartiene; né gli uni né gli altri sono riusciti a comprendere che, lasciata l'intolleranza e l'incomprensione alle spalle, quando gli eventi mutano l'ordine, quello che contava per Fulvio Tomizza era il dialogo tra gente forse diversa, ma figlia della stessa terra che tutti amavano.

Il titolo della mostra "Destino di frontiera" continua la tradizione (ed identifica il carattere) di Fulvio Tomizza che usa gli ossimori per denominare i suoi scritti (Nel chiaro della notte, L'albero dei sogni, La torre capovolta.....); non è però un titolo né allegro né ottimista, come non lo sono i suoi romanzi. È l'espressione del suo spleen; perché non ci può essere serenità quando il tuo tempo si spezza ed il tuo mondo si divide: di qua e di là della frontiera, per lui come, forse in condizioni più disagiate, per tutti gli istriani. Sospeso tra due mondi, guardando indietro con tristezza ma con l'incapacità di una conciliazione perché l'individuo si scontra con la dura, anzi durissima realtà. L'esodo trasforma gli abitanti dell'Istria contadina, desiderosi di vivere in pace sulla propria "roba", in cittadini che non appartengono alla città in cui vivono, isolati (ricordo i vari campi profughi, il Silos prima, ma anche le case popolari dei Borghi sperduti nel Carso poi), in una realtà estranea: una vita non da ricominciare, ma da iniziare ex novo, in modo diverso. Costretti dagli eventi ad una scelta senza ritorno, con mille amarezze e cattiverie che soltanto la malvagità umana sa concepire; anche oggi che con il lavoro (alle volte più duro di quello degli altri) sono risorti, manca loro la soddisfazione, il sentirsi appagati. Non hanno potuto godersi la vita normale di tutti i loro coetanei; la gioventù rubata, i problemi enormi, le difficoltà insormontabili che hanno dovuto affrontare non hanno mai generato però nell'animo pacifico degli esuli, alcun astio o rancore. Non si pongono da antagonisti nei paesi che li ospitano: i loro figli sono l'orgoglio della società in cui

vivono. Ma chiedono e pretendono rispetto e dignità per la loro origine e per le loro tradizioni: non essere dimenticati dopo esser stati dispersi.

Le generazioni future però non dovranno attraversare confini per andare nei luoghi dei loro nonni; alla fine i drammi umani di questi avi, i loro traumi affettivi e le ferite rimarginate sì, ma tramutate in dura cicatrice cheloide, la sensazione di essere ospiti tollerati da entrambi i versanti del confine, porterà ad una conciliazione, tema caro a Fulvio Tomizza. Se l'intolleranza ha causato tanti lutti e crudeltà, comprendersi e rispettarsi senza giudicarsi, è il primo passo per una convivenza consapevole ed una ricostruzione..

Ricordo i preparativi di un Natale, in casa di esuli istriani, alla fine degli anni '50; una nonna triste, con le lacrime agli occhi che, a testa bassa, rimpiange il servizio buono e la tovaglia delle feste, quella bella, bianca, di lino, tutta ricamata, che era stata costretta a lasciare "fora", in Istria, a casa sua. Ed un bisnonno che, accortosi del pianto, si gira di scatto, simile a Caronte con occhi di bragia ed esclama: "Cosa xe 'ste sempjade! Vargognite! La casa xe dove ghe xe la fameia". Sì, è bello stare tutti assieme: anche senza piatti né tovaglia inamidata, vero? Ma la nonna risponde: "Che fameia? Mio marì defonto in Istria, i fioi pel mondo.... semo soli.". Figli, zii, nipoti, la famiglia smembrata, dispersa per il mondo, o peggio ancora, la morte, in un modo o nell'altro, la povertà. Già, una tavola imbandita inutilmente, senza commensali, senza amore. Ecco il vero "Destino di frontiera"!!! E mentre un groppo serra la gola della nipotina che sente tutta la tristezza e l'impotenza degli esuli, il vecchio istriano incalza: "Noi semo ancora una fameia, e po'..... gavemo la piccola!". Esce dalla cucina con passo lento e solenne, le braccia dietro la schiena, un po' curvo per l'età, come un gallo che ha appena

lanciato il suo chicchiricchi. E la bambina, apre le braccine volgendo i palmi all'insù, alza le spallucce e rimprovera la nonna: "Eh, nonna, son qua mì, nò!".

Quella famiglia che risorge unita attorno al vecchio capofamiglia, ricorda molto l'explicit di Via col Vento, le parole di Rossella O'Hara quando nella scena finale esclama: "... Dopotutto, domani è un altro giorno!".

Ai prossimi forum Tomizza sarebbe bello che non ci si soffermasse soltanto a parlare di multiculturalità, identità multipla e di culture di contatto. Magari aiutati da una riflessione sulla teoria di G.B.Vico secondo la quale ci sono tre momenti nella vita dell'uomo: da bambini si ascolta senza pensare, da giovani ci si commuove e da maturi si riflette. Ecco, è importante ricordarsi sempre che quello che si ascolta e si recepisce da bambini è quello che ci rimarrà nel cuore e negli orecchi per tutta la vita. Perché non porre l'accento sul rispetto dell'essere umano, delle loro scelte e delle loro azioni e tener presente che né le accuse né le malignità alla fine pagano? Ridicolizzare o disprezzare l'etnia, la famiglia, la tradizione umilia chi riceve l'offesa ma svilisce chi proferisce quelle parole, perché se ci sono state morti, vendette, delitti, la colpa è dell'essere umano. Da noi in Istria, come in Armenia prima, ed ancora in Africa tra i Tutsi poi; ribaltiamo la teoria ciclica della storia di G.B.Vico che sosteneva che la società umana è proiettata in una serie di corsi e ricorsi storici, dalla barbarie alla civiltà e quindi nuovamente da questa alla barbarie. E allora, se la Storia ci insegna qualcosa, se siamo davvero esseri pensanti, se le parole dei nostri preti non sono state inutili: "Domani è un altro giorno" anche per noi e per i nostri figli. Lasciamo loro in eredità un mondo sereno. Per la loro felicità. Per favore!!!

L. M.

Ricordo della Cresima

Matterada di Umago
il 28 agosto 1957
Pasquale Scherlic, Gina Sirotic,
Graziella Scherlic, Giovanni
Abram, Claudio il compare di
Gezzi.





Il cinque di agosto a Matterada per festeggiare la Madonna della Neve

La prima preghiera che mi venne insegnata da mia nonna materna, donna religiosa e devota alla Madonna, fu: Salve, Regina. E nel mio piccolo mondo infantile con una padronanza di linguaggio molto limitata, la seconda strofa che recita: "...A te ricorriamo noi esuli figli di Eva..." non poteva che riguardare noi esuli istriani: quella era la nostra preghiera. Con gli anni scoprii che non si tratta affatto dell'Istria ma di un'altra Terra e che di esuli nel mondo ce ne sono stati milioni e che nazioni e paesi ne producono incessantemente di nuovi.

Il 5 agosto di quest'anno, a Matterada, riuniti nella chiesa parrocchiale per partecipare alla Santa Messa e per festeggiare la Madonna della Neve, la lingua ostica usata per celebrare la funzione, ha distolto la mia concentrazione dal rituale religioso; e soffermandomi a guardare i fedeli raccolti in preghiera e la piccola statua mariana, improvvisamente mi è ritornata in mente quella strofa.

Però il calore umano che emanava dai partecipanti era quello di una comunità lieta, unita, viva, con gli occhi umidi di gioia ed appagamento, felici di ritrovarci ancora tutti assieme, uniti nella preghiera di ringraziamento e di supplica: devozione di figli, mai sopita.

Con la certezza delle proprie origini e tradizioni tramandate, ripetute con gli stessi rituali (anche se in una lingua diversa) che rinnovano e rinvigoriscono la carica umana ed il bisogno spirituale

di cui tutti sentiamo la necessità: incuanti del caldo afoso di agosto, come se il sudore di strette di mano ed abbracci veicolasse per osmosi anche serenità e compiacimento, dagli uni agli altri. "Ciao-oooo!", "...eh che bello, sei qui", "Coo-ome va?"

E dopo il giusto dovere, il ... meritato piacere! La scusa del pranzo delle feste per poter ascoltare le conosciute melodie, sorbire la musica nostrana, cantare all'unisono assieme a chi assapora come noi la gioia liberatoria del canto: gli amici di sempre.

E l'estasi del ballo, che gusto a volteggiare, ridere spensierati e sentirsi il cuore allegro e leggero; come quando si era giovani, anzi meglio di allora perchè adesso non ci sono assilli di lavoro, i figli sono grandi e sistemati ("...grazie Iddio")...

Salvo qualche giusto e meritato ac-

ciacco corporeo dovuto alla ...perduta giovinezza.

Una vera festa in grande stile; amicizia, sorrisi, compartecipazione, abbracci; qualche bicchiere di troppo tanto per stare in allegria. Evviva Matterada ed i matteradesi!!!

Sarebbe stata una festa veramente "super" se ai tanti amici si fossero aggregati anche figli, nipoti, nuore e generi dei matteradesi; i giovani sono il nostro futuro, quello che lasceremo in eredità al mondo ed a ...Matterada. Chissà se il prossimo anno, complice una preghiera, magari aggiungendo una parola alla seconda strofa della Salve, Regina: "... A te ricorriamo noi figli di esuli figli di Eva..." la nostra cara Madonna della Neve avrà un numero maggiore di fedeli da benedire.

L.M.

Matterada 5 agosto 2009

150 anni della Parrocchia di Matterada

Per questa importante ricorrenza il parroco Miroslaw Paraniak ha fatto pubblicare il testo "1859-2009 - 150° anniversario di fondazione della parrocchia di Matterada" a cura del dott. Stipan Trogrlic e tradotto in lingua italiana dalla prof. Sonja Cec Bosnjakovski.

Si deve sottolineare che il testo in italiano non sarebbe stato realizzato se non si fosse provveduto in anticipo al paga-

mento della traduzione e della stampa. A Matterada esiste la Comunità degli Italiani, molti sono i parrocchiani che partecipano alla vita della parrocchia. Sebbene richiesta, non è stata possibile la visione della bozza, il testo è stato realizzato in fretta con una certa superficialità. Per esempio la bolla di Paolo VI "Prioribus Saeculi" è del 17 ottobre 1977, non dell'inizio del 19° secolo; la Lega Nazionale non ha aperto la scuola a Matterada, ma è stata istituita dal Consiglio Scolastico Provinciale del Distretto Scolastico di Parenzo.

Nel testo sono numerose e chiare le tabelle dei battezzati e dei defunti. Povere sono le illustrazioni, si poteva pubblicare anche qualche pagina del Liber Baptizatorum o del Liber Defunctorum Matheratae, scritta in latino; si poteva aggiungere qualche foto dell'interno della Chiesa, dare qualche notizia sugli avvenimenti importanti relativi alla sua struttura, ai suoi sacerdoti italiani, all'Azione Cattolica, alla partecipazione dei fedeli. Buone sono le notizie del primo periodo della parrocchia e quelle relative alle nascite e alle cause di morte.

Si è perduta l'occasione di realizzare una pubblicazione "completa" della parrocchia con la sua bella chiesa curata nel corso degli anni dai suoi fedeli secondo uno spirito di fratellanza, di cristiana convivenza.

G.P.

A Cipiani il 4 aprile 2009

ANNA e FIORENTINO SFERCO

hanno festeggiato il loro 50.mo anniversario di matrimonio circondati dall'affetto delle figlie Gabriella e Manuela, dei generi, dei nipoti e dei numerosi cugini, parenti e amici che si sono riuniti per festeggiare i due sposi al raggiungimento di un così invidiabile traguardo delle nozze d'oro.

Ad Anna e Fiorentino affettuose felicitazioni e cari auguri per tanti anni felici da vivere serenamente sempre insieme.





Il cinque di agosto e la stella rossa

Per la comunità il “cinque di agosto” era la festa per antonomasia. Ma non era solo la festa più importante dell’anno, era anche una data simbolo: tutti gli avvenimenti dell’estate si dividevano in successi prima o dopo il 5 agosto.

Ecco perchè ancora adesso convergiamo da ogni parte a Mattereda. Festeggiamo assieme la nostra fiera partecipando alla “Messa Grande” e seguendo poi in processione la statua della Madonna della Neve che viene portata per circa un chilometro tra le case del villaggio. Un tempo il percorso della processione era più lungo: si scendeva infatti la strada sterrata che dal piazzale della chiesa si dirige verso Giurizzani dove tra i campi veniva eretto un altare provvisorio, per la recita del Rosario. Si imboccava poi la strada principale per proseguire l’attuale percorso. Nei primi anni della occupazione jugoslava per motivi politici lo svolgimento della processione incontrò delle difficoltà e per qualche anno la tradizione fu sospesa. Lentamente poi si ripristinò limitandola ad un giro all’interno del cimitero. Attualmente il percorso comprende anche un tratto della strada molto trafficata di collegamento tra Umago e Buie, ma grazie all’intervento della Polizia Stradale che blocca completamente il traffico i partecipanti possono camminare nella massima sicurezza.

Dopo le funzioni religiose come di consueto abbiamo continuato i festeggiamenti in un ristorante. Quest’anno è stato scelto uno in aperta campagna su di una collina tra i paesi di Buie e Verteneglio. Il posto è accogliente e offre una vista magnifica verso il mare.

Nell’intervallo tra le varie portate Albino, che già conosceva il luogo, mi ha invitato a curiosare nei dintorni. Subito dietro alle nuove costruzioni sorge una stalla per buoi e cavalli ormai abbandonata e cadente sul cui tetto si vede, ben incorporata nella struttura, una grande stella, probabilmente in pietra o in cemento, dipinta di un rosso ormai in parte sbiadito. Ho saputo così che quelle vecchie costruzioni e i terreni circostanti erano parte di una grande “Stanzia” (tenuta agricola) un tempo di proprietà di un noto commerciante di caffè triestino. Quella zona dopo la guerra fu requisita dai contadini per formare un collettivo di lavoro, cercando di copiare i “Kolkhoz” sovietici. Quella stella rossa era il loro simbolo, e oggi rappresenta l’unico ricordo rimasto di quella esperienza che non ebbe successo. Ho guardato con curiosità quella stella per il significato storico che essa rappresenta per la nostra storia istriana. I collettivi avevano attecchito poco e tuttavia erano sorti in varie zone tra cui anche a Mattereda, ma

dopo qualche anno erano stati sciolti.

L’idea di quel tipo di comunismo estremo era penetrata profondamente nell’animo di qualcuno, tanto da fargliela abbracciare come una religione; infatti nel nostro cimitero su qualche tomba dell’epoca si può vedere al posto della croce con il Crocefisso una stella rossa. Queste persone non erano disposte ad accettare una qualsivoglia forma di dissenso, fosse essa rappresentata dalle idee o dalle opere delle persone. Ad esempio, subito dopo l’occupazione, l’accanimento maggiore fu indirizzato contro l’acquedotto istriano costruito dall’Italia per il bene di tutti e un’opera che aveva portato un sollievo enorme alle nostre popolazioni. Quelle tubazioni e quelle pietre erano state marchiate con il “fascio” dal dittatore di allora e questo era intollerabile per i seguaci del dittatore di turno e quindi, armati di martello e scalpello, essi cercarono di “estirpare” dalla pietra gli odiati simboli. Se fossero rimasti al loro posto quei simboli certamente non avrebbero influenzato nessuno politicamente e forse per qualcuno sarebbero diventati una curiosità turistica da raccontare al ritorno dalle vacanze. Sicuramente avrebbero testimoniato una verità storica, come la stella posta su quella stalla.

Gualtiero Coslovi

In colonia, dall’Istria in Abruzzo

Mino Favretto (secondo in prima fila da destra) ricorda il viaggio a L’Aquila e le colonie ai monti e al mare



Ragazzi di allora (anni ‘30) ottantenni oggi, ricordano con un pizzico di nostalgia le vacanze estive al mare o ai monti. Al tempo del fascismo le “colonie” erano una istituzione diffusa in tutta Italia, dall’Istria alla Sicilia.

La foto che pubblichiamo ci è stata inviata da Mino Favretto, con la scritta: “Belli allineati in colonia, anno 1937, circa. Si era

partiti con un treno accelerato, e siamo arrivati neri dal carbone della locomotiva, con la faccia affumicata per essere stata sempre esposta al finestrino del vagone. Prima tappa a L’Aquila in Abruzzo e poi a Roio e in cima al monte dove ci aspettava un buon bagno e poi una mangiata di pasta al sugo. Ricordo di una vacanza indimenticabile!”



Mario Del Conte nei ricordi di Maria Garra

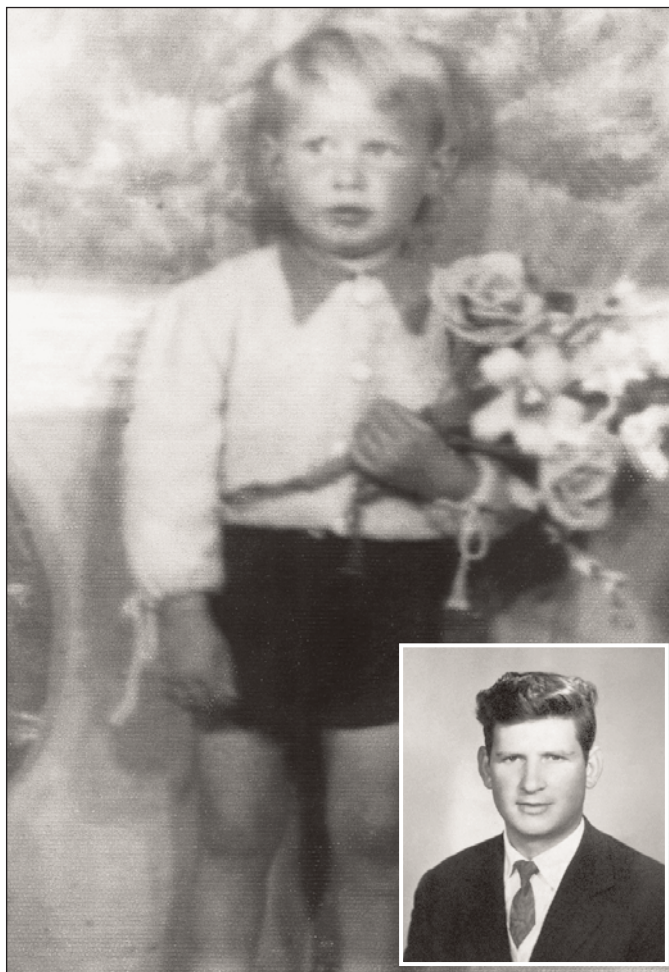
Mario era il mio primo cugino, nato nel 1942, il padre piranese e la mamma umaghesa nata a Salvore, e sorella di mia mamma nata Stocovaz.

Mario era nato da poche settimane, quando il suo papà viene richiamato a fare il soldato, e zia Rosa rimane sola a San Bortolo con il piccolo Mario.

Ricordo ancora il giorno in cui arriva a Metti la zia con un fagotto tra le braccia, era il piccolo Mario di tre mesi, e chiedo alla mia mamma se potevamo tenere Mario per un po' di tempo, perchè aveva trovato lavoro all'ospedale di Ancarano. A casa tutti furono contenti pure i miei nonni, eravamo una famiglia numerosa, con Mario in undici; si stava bene, si lavorava e non ci mancava niente; c'era pure il miele delle nostre api. Mario cresceva bene, era un bel bambino biondo e intelligente, diceva che lui aveva due mamme e tre nonne. La sua mamma veniva a trovarlo una volta al mese da Ancarano in bicicletta. In quei tempi l'ospedale era gestito dalle suore, tanto buone, mandavano sempre regali per Mario, e per noi ragazze c'erano dei colletti fatti da loro a mano. Mario era il nostro piccolo tesoro.

Un giorno, io e mia sorella Emma portiamo a Umago, Mario per la foto, era nel 1943. Finisce la guerra e lo zio ritorna a casa, la zia lascia il lavoro e viene a prendersi Mario che era stato con noi tre anni. Egli non vuole andare via, piange, era affezionato a noi, perciò passa un brutto periodo della sua giovane vita; si andava spesso a trovarlo. Ricordo la sua gioia quando mi vedeva arrivare, però era tanto disperato al momento che dovevo lasciarlo, piangeva che voleva venire con me. Mi diceva "Maria portami a casa"; la sua casa era a Metti e mi faceva piangere a lasciarlo; abitava sul monte dopo Sicciole, era un fratello per me. Un giorno sono andata a prenderlo e l'ho portato a Trieste; era la prima volta che vedeva una città, era tanto contento, aveva circa 10 anni. Dopo che sono partita per l'Australia ho avuto poche notizie sue, ho saputo che aveva lasciato ancora minorenni i genitori che erano rimasti a S. Bortolo, dopo il campo profughi aveva trovato lavoro in Friuli.

Nel 1972 dopo 17 anni ritorno a Trieste con mia figlia che aveva 8 anni. Mario era un grande amico di mio fratello Giuseppe e si incontravano a Trieste e viene subito a trovarmi, ero a casa di mia sorella Emma. Io non lo riconoscevo, dopo tanti anni. Era un bel giovane, alto, elegante. Dopo un forte abbraccio mi ringrazia per tutto il bene che gli avevo fatto e che gli avevo voluto. Era



stato un'incontro bellissimo e purtroppo l'ultimo.

Mario non ha avuto una vita felice, sempre solo e lontano dai genitori rimasti in Istria.

Mario ancora giovane, è morto per un attacco cardiaco.

Dedico questo ricordo, con rimpianto, al mio caro cugino Mario Del Conte.

Maria Babich vedova Garra (Australia)



La pesca a Umago



Bruno Voch propone alcune immagini che riguardano il mondo della pesca di Umago, un mondo ormai scomparso, fatto di sacrifici, lavoro duro e pesante, ma nel quale erano presenti valori quali la solidarietà, l'amicizia ed anche un sano agonismo. Fra i suoi ricordi affiorano grandi pescate di dentici (dentai), saraghi, salpe, ociade.

La foto accanto è un valido esempio di un'ottima pescata; Mario Grassi (Pio), il primo a sinistra, esibisce un "dental" appena pescato.

Nella foto sopra un gruppo festeggia sul "batel" l'abbondante battuta di pesca.



Tre ragazze, da Umago a Roma

Nel 1948 si ricordava il trentennio femminile dell'Azione Cattolica, a cui parteciparono tutte le diocesi dei paesi e delle città dell'Italia e una parte della Francia. Furono molte le giovani che presero parte a questo evento. Anche l'Istria mandò una sua rappresentanza, la parrocchia di Umago mandò tre ragazze, Gigetta Manzin, Gemma Giraldi e mia sorella Rina Grassi che però rifiutò perché doveva sposarsi, così al suo posto andai io, Santina, e ne fui molto contenta. Partimmo da Umago quasi di nascosto, arrivate a Trieste ci recammo alla stazione ferroviaria e salimmo sul treno assieme ad altri gruppi di ragazze istriane e triestine. L'atmosfera era molto festosa perché andavamo a Roma a vedere il Papa. Il tragitto fu un po' movimentato perché la linea ferroviaria era disastrosa. Arrivati alla stazione di Bologna trovammo un gruppo di persone che gridava verso di noi parole ingiuriose contro il Santo Padre. Questo episodio si ripeté anche alla stazione di Firenze. Arrivammo a Roma verso sera, il mio cuore e quello di tutte noi batteva all'unisono. Trovammo ad aspettarci una signora e quattro giovanotti dell'Azione Cattolica che ci fecero da guida per tutti i tre giorni.

Ci accompagnarono in via Merulana nel collegio delle suore che ci sistemarono in un bel camerone con tanti letti. Al mattino facemmo una bella colazione, ad ognuna di noi diedero una divisa composta da una gonna marrone, una camicetta beige e un basco marrone: eravamo veramente carine. Alle ore dieci vennero a prenderci le nostre guide, assieme ad altri gruppi per fare il giro di Roma. Immaginatevi la meraviglia per noi venute da un paese piccolo come Umago, tutto così grande e bello! Andammo a prendere l'autobus gremito di gente che ci chiedeva chi eravamo e da dove ve-

nivamo e noi con orgoglio rispondevamo: da Trieste!, ma pochi conoscevano questa bella e italiana città. Quel giorno visitammo le Basiliche di San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le mura. Ci pareva di sognare nel vedere tante meraviglie!

Un'altra cosa bellissima e commovente fu salire la scala Santa in ginocchio. C'erano molte persone che facevano fatica come noi tre che ad ogni scalino ci fermavamo. Finite tutte queste visite, tutti i gruppi si riunirono davanti l'Altare della Patria, un soldato suonò con la tromba il silenzio ed altri due lessero una commovente preghiera per tutti i caduti.

Finita questa cerimonia ci recammo al Campidoglio dove c'erano le autorità civili e le presidentesse italiane e francesi dell'Azione Cattolica. I discorsi furono molto toccanti perché erano diretti soprattutto agli esuli giuliani, dalmati e fiumani. Ad un certo punto volarono sopra di noi degli aerei lasciando cadere dei bigliettini tricolore con i nomi di tutti i paesi istriani. Fatalità volle che proprio sopra Gigetta ne arrivò più di uno con la scritta "Viva Umago italiana". Lei per l'entusiasmo lo baciò e se lo mise nel taschino della camicetta, così facemmo anche io e Gemma.

Quel giorno si concluse così.

Il secondo giorno ci portarono a visitare le catacombe di S. Policarpo, interessanti da vedere ma un po' lugubri e per me in particolare opprimenti. Poi ci aspettava la visita al Foro Italico, restammo stupite nel vedere quelle statue meravigliose ed enormi che rappresentavano tutti gli sport. Lo stadio era grandioso con tantissime gradinate dove ci sedemmo noi ragazze per assistere alla Santa Messa celebrata da dieci sacerdoti che passando tra le gradinate ci diedero la

Comunione: fu tutto così commovente ed indimenticabile.

Quel giorno tornammo presto al collegio perché il giorno dopo ci aspettava una giornata molto importante, dovevamo andare in piazza S. Pietro a vedere la cattedrale e soprattutto il Santo Padre. Entrammo in chiesa, non so spiegare la bellezza di quella basilica. Ci colpì molto la Pietà e la statua di S. Pietro che ha un piede molto consumato perché toccato dalle mani dei fedeli per avere la sua benedizione. Erano tante le opere d'arte da non sapere cosa guardare. Uscite dalla chiesa ci fecero mettere ai lati dei gradini, noi, giuliani, dalmati e fiumani con le nostre bandiere con un grande nastro nero per dimostrare il nostro dolore per le terre perdute. Per due ore aspettammo il Santo Padre Pio XII. Quando uscì seduto sulla sedia gestatoria ci prese una tale emozione da farci venire le lacrime, eravamo una marea di giovani che piangevano di gioia. Il Papa benedicendoci si fermò e cominciò il suo meraviglioso discorso sul comportamento dei giovani e sulla politica del dopo guerra, e quanto fosse importante avere una solida fede. Il discorso durò a lungo, nel lasciarci ci salutò con tutte e due le braccia alzate e i nostri applausi non finivano mai. Il cielo cominciò ad oscurarsi e venne giù una pioggerellina che ci fece andare via bagnate ma felici e soddisfatte. Trovammo le nostre guide che ci riportarono, assieme agli altri gruppi al nostro collegio. Ricordo ancora con piacere quei bravi ragazzi che ci hanno molto aiutato in tutte le circostanze. Il giorno dopo partimmo per Trieste.

Non dimenticherò mai le meraviglie di Roma e soprattutto il Santo Padre.

Santina Grassi Capilli, ragazza diciannovenne di Umago d'Istria.

Ciao Don Gaetano, sapevi amare i bambini!

Sono Maria Grazia Chinaglia, figlia di Lucia Chittero (Lucy) e Mario Chinaglia, nipote di Giulia Venturin e Paolo Chittero, maestro di posta per tanti lunghi anni a Umago.

Nell'estate del 1948 io e mia sorella Giuliana fummo ospiti della nonna e delle zie Paola ed Edda (erano rimaste allora solo le donne) e ricordo quell'estate con molta nostalgia, anzi è l'unico vero ricordo di Umago che mi è rimasto. ...

Allora Gaetano Tumia era Don, non ancora Monsignore... e lo abbiamo molto amato... A Settembre partimmo per frequentare la scuola, e sentite cosa ci scrisse Don Gaetano:

" Umago, 19.XII.48. Gesu' fa bella la vita. (proprio qui in fianco alla data)

Mie care...Tesserine (abitavamo a Tessera in provincia di Venezia).

Ho tanto gradito il vostro ricordo che mi ha risvegliato nella memoria i vostri nomi e le vostre vocine.

Immagino che a giugno, quando ci rivedremo, (non tornammo mai più) sarete diventate tanto sante da non riconoscermi più (anzi, anzi - Licia e Gabriella stanno già facendo due nicchie in chiesa, per mettervi in compagnia degli altri Santi) Santa Giallina (Giuliana vestiva sempre di giallo suo colore preferito) e ... Santa Disgrazia! (io ero la birichina)

E allora coraggio,... sempre più in alto, sempre più buone, amate sempre più Gesù, Lui fa allegria, felicità.

Vogliategli sempre bene, fate a Natale una bella Comunione e ricordatevi di dire in un orecchio a Gesù che mandi un sacco di benedizioni a...

don Gaetano



Ricordi di un tempo che fu

Da quando io e la mia famiglia abbiamo dovuto lasciare la nostra terra natia (e i nostri sogni di un futuro avvenire a Umago) a causa dell'Esodo e ci siamo stabiliti a Trieste, la mia mente in certi momenti mi porta a divagare e a meditare su come vedevo e vivevo le cose e su alcuni personaggi di Umago. Le cose, intendo dire il modo di vivere e di pensare, sono talmente diverse oggi rispetto a quando ero giovane, che sembra siano passati secoli invece di qualche decina d'anni. Parrà quindi forse ai lettori più giovani che ciò che racconterò di come si viveva la vita a Umago ai miei tempi non sia quasi vero! Mi perdoneranno invece, spero, i lettori più anziani, se senza volerlo avrò omissso qualche particolare di vita vissuta all'epoca. Gli episodi che ho scritto sono da me ricordati con nostalgia, visto che in pochi anni tutto si è sciolto come neve al sole.

Siamo rimasti ancora in pochi ad avere in mente qualche episodio antecedente la II Guerra Mondiale. Io forse ero troppo piccolo, ma qualcosa mi è rimasto. Per esempio, le strade del paese e quelle che univano le altre cittadine dell'Istria erano tutte in terra battuta. Polvere, fango e ghiaia non mancavano. La ghiaia per le strade del paese, più sottile, veniva fatta venire dal Comune da qualche cava attrezzata di macchinari, mentre la ghiaia più grossa per le strade limitrofe al paese veniva triturata a mano, sì, proprio a mano, con una mazzetta, ai bordi della strada. Il Comune o la Provincia pagavano dei contadini che, con dei carri tirati da buoi o cavalli e attrezzati con un cassone in legno o una cesta in vimini detta "zaia", andavano a prendere in qualche cava vicina al paese delle pietre grosse, per poi scaricarle ai bordi delle strade principali. Gli "stradini" allora si sedevano a cavalcioni del mucchio di pietre e di buona lena si mettevano a spaccarle, riducendole a ghiaia grossolana che poi con pala, rastrello e carriola veniva usata per riempire gli avvallamenti e le buche in modo da livellare la superficie stradale. In quegli anni erano in corso anche i lavori di scavo per posare i tubi del nuovo acquedotto: il terreno carsico veniva roscchiato metro per metro con picconi, pale, mine e sudore umano. Altro che scavatrici con benne, martelli pneumatici o tritapietre meccanici! Per gli operai il lavoro era duro e logorante ma per mantenere la famiglia qualsiasi sacrificio era plausibile.

Un altro ricordo bene impresso nella mia mente è la figura austera del nostro compianto compaesano e primo presidente della Famiglia Umaghesa in esilio, il maestro Giuseppe Martinello, del quale tutti noi scolari eravamo intimoriti a causa del suo comportamento severo; in realtà, in

quanto al metodo di insegnamento, senza sottovalutare gli altri insegnanti dell'epoca, non era secondo a nessuno. Il maestro Martinello era un bravissimo pittore, scrittore di poesie e studioso della storia di Umago, della sua terra e della sua gente, nonché botanico importante. Umago fu il fulcro delle sue iniziative, per esempio il progetto per far sorgere il giardino pubblico dietro la scuola, verso il porto, con la fontana zampillante e i pesciolini rossi, intorno alla quale in estate piantava dalie, petunie profumate e altri fiori. Un'altra sua idea fu il viale alberato verso la diga, realizzato dopo il riempimento del mandracchio piantandovi dei lecci e dei platani. Subito dopo, suo anche il viale dei pioppi in doppia, ancora oggi esistenti, sul lungomare verso Punta. Il maestro Martinello realizzò tutto questo affiancato dal suo fidato giardiniere "Spagon" di cui purtroppo non ricordo il vero nome, per rendere ancor più bello e invitante il paese agli occhi dei primi turisti italiani, austriaci e tedeschi che venivano a trascorrere le vacanze da noi.

A proposito di vacanze estive, a quell'epoca Umago ospitava i turisti negli alberghi di Punta del Moro: lo Stella Maris, l'albergo del colonnello Romano Manzutto, il Leon d'Oro nella piazza principale del paese, appartenente alla famiglia Coselli. Altri turisti, soprattutto italiani, venivano ospitati dalle famiglie di parenti che erano rimasti a Umago, così il paese si animava dopo l'inverno rigido e freddo. Oggi ci si muove come sappiamo, autonomamente, a quei tempi invece ci si muoveva con i mezzi pubblici: autocorriere gestite dall'INT, l'Istituto Nazionale Trasporti, con il portabagagli appoggiato sul tetto e con partenze due volte al giorno; vaporette gestite dalla Società Istria Trieste, che in due ore coprivano la distanza tra Trieste e Umago (e viceversa), toccando i vari porti delle cittadine della costa istriana. Dalla piazza davanti al molo, per trasportare i turisti negli alberghi, escluso il Leon d'Oro che vi era attiguo, partiva un servizio di taxi gestiti da privati, tra i quali Mario Smilovich (detto "Repepina"), poi trasferitosi a Trieste, Basilio Coselli e Giuseppe Zacchigna (de Ponta). Se invece qualche turista preferiva il trasbordo via mare, ecco che vicino al molo di sbarco erano presenti due traghettatori, tipici personaggi umaghesi, che con le loro barchette tirate a lucido e i berretti bianchi col frontino, li portavano remando attraverso il porto fino in Punta, sul "Molo de Genio", o più a ovest, sul molo vicino alla Villa Fulignot.

Un altro ricordo: vicino al molo di attracco dei vaporette, all'inizio del viale albera-

to, si ergeva una costruzione in legno dipinta di bianco e azzurro adibita a gelateria. Questa costruzione era stata eretta da Emo Rossi, umaghesa, validissimo artigiano del legno, assieme a Vincenzo Sabaz. A loro va anche attribuita la costruzione in legno intagliato del coro dietro l'altare maggiore del duomo di Umago, aiutati dai giovani futuri falegnami, tra i quali ricordo i fratelli Zacchigna, Beniamino Favretto, Vittorio Muggia e Umberto Moro. La gelateria, che da aprile a ottobre di ogni anno soddisfaceva i palati di tutti con un buonissimo gelato artigianale, era gestita dalla signora Maria Giraldi, nata a Trieste ma di genitori umaghesi, moglie del già nominato Emo Rossi, e dalla cugina Caterina (Catinetta) Laschizza Giraldi (Piciuci). Ricordo anche il carretto-gelateria mobile gestito dall'invalido Antonio Braico, che allietava i clienti con i suoi "scartosseti" a dieci o venti centesimi di lira, venduti alle feste o alle sagre che venivano organizzate nei villaggi vicini. Tra questi miei ricordi c'è un'immagine vivida di una calda serata estiva in piazza: il buon Ottavio Favretto, plurinvalido e gestore della colonna di benzina, che rifornisce il taxi del signor Basilio Coselli; siora Nina "Bortolicia" davanti al suo albergo Leon d'Oro, che con una mano sul fianco conversa con i vari clienti seduti ai tavolini esterni; i bragozzi dei chiogetti allineati sulla riva, i cui equipaggi di pescatori, prima di salpare per la pesca notturna, stanno consumando la cena a bordo mangiando polenta bianca, mais bianco, frittura di pesciolini misti e insalata verde con l'immancabile bottiglia chianti piena di buon malvasia istriano; il vaporetto proveniente da Trieste che sbarca i passeggeri, i facchini che sbarcano le stanghe di ghiaccio (allora non esistevano frigoriferi), la mularia che schiamazza giocando al pandolo, a marmorine, a darsela, a nascondiglio, alla sesa intorno ai "salfsi" (marciapiedi), a manette, a fefa e a tanti altri giochi. In questa scena va inserita anche la gelateria, attornata da tavolini, attorno ai quali, la sera, gli indimenticabili monsignor Grosso, il dottor Pascali, il capo e direttore dell'ufficio postale signor Paolo Chittero e la "mascotte" degli umaghesi Remigio Vittor "Bacicia" (che con le sue stranezze divertiva le persone presenti) si sedevano e prendevano l'aria fresca del Levantino bevendosi il tamarindo.

Un quadro che una persona nostalgica come me difficilmente può dimenticare... come non posso dimenticare il mio paese natale, che tanto mi ha dato pur non avendo avuto la possibilità di godermelo a lungo a causa della guerra, che ha anche cancellato secoli di cultura e di convivenza civile.

Ermanno Bernini



Del destino di Villa Cesare deve decidere il tribunale

Due casi di degrado nel territorio umagheso: Villa Cesare a Salvore e il monastero di Daila. Riportiamo da "La Voce del popolo" gli articoli inerenti ai due splendidi siti in completo disfacimento.

Villa Cesare, oggi Stanzia Grande, situata su un'altura della penisola salvorina, è ancora al centro di una lunga disputa giudiziaria per la questione della proprietà. L'argomento è ritornato di attualità dopo che il consigliere indipendente, Danilo Latin di Salvore, ha chiesto delucidazioni sul contenzioso all'ultima seduta del Consiglio cittadino. La Città di Umago, ancora sotto la guida dell'oggi ex sindaco Vlado Kraljevic, aveva rappresentato gli ex inquilini della stanza, nella vertenza legale contro la "Pelagius", che ha acquistato una parte della villa, oggi sotto tutela del Ministero dei Beni culturali. Elvira Petretic, legale della città, ha risposto a Latin che finora ci sono state diverse udienze nel Tribunale di Pisino, ma che non è stata trovata alcuna soluzione.

La "Pelagius", una volta acquistata parte della villa, ha messo in strada il mobilio di tanti ex inquilini, suscitando una forte reazione da parte della municipalità e della sua dirigenza. Sono seguite delle querele, ancora aperte.

Pezzo dopo pezzo, Stanzia Grande, già Villa Cesare, una delle più belle della costa istriana, sta crollando. L'abbandono, seguito all'irrisolta questione giuridica su parte della tenuta, ha determinato il crollo di alcune pareti laterali. Il resto crollerà molto presto. E dire che appena un anno fa l'affaire-Stanzia Grande aveva assunto aspetti davvero grotteschi. Parte della tenuta è stata ufficialmente acquistata per un sacco di soldi da una ditta privata; l'altra è rivendicata sia dagli ex inquilini sia dall'amministrazione pubblica umaghesa.

La villa in questione fu un tempo della famiglia Fabris, conti di Begliano in Friuli. Alla fine dell'Ottocento, i Fabris vendettero gli edifici e i terreni circostanti alla famiglia Cesare. Si trattava di un unico complesso di terra di oltre 80 ettari, tutto recintato da un alto muro. La villa è chiamata Villa Cesare, appunto perché questa famiglia fu proprietaria del podere sino a metà del Novecento. La strada più bella e suggestiva che porta alla tenuta è quella che parte dal porto di Salvore, perché si ha l'impressione di viaggiare in una galleria coperta da grandi cespugli d'alloro. Su questa strada transitavano le carrozze che erano dirette alla villa e che portavano i turisti giunti col piroscifo fino al porto. Poi, dopo

la Seconda guerra mondiale, la tenuta ha seguito il destino degli altri possedimenti dell'Istria. In oltre mezzo secolo nessuno ha investito nulla, e ora la villa cade a pezzi. Un contenzioso antipatico su parte della proprietà, rivendicata dalla Città di Umago e da alcuni ex condomini. Questa villa, oggi sotto tutela del Ministero dei Beni culturali, è un po' il simbolo della scarsa sensibilità umana, dell'indifferenza. Lo stesso è accaduto a Palazzo de Franceschi di Seghetto, l'esempio più lampante del fiasco della politica del dopoguerra, quando è stata liquidata anche la ricca biblioteca della famiglia, mai più restituita ai legittimi proprietari.

Intanto, a Stanzia Grande, tra la "Pelagius" e una ditta svizzera è stata concordata la costruzione di un albergo a cinque stelle, di un secondo campo a golf e di un campo di polo. Si parla di uno stanziamento di 700 milioni di kune. Con questi investimenti tutta la penisola salvorina cambierebbe aspetto, fino a diventare una destinazione turistica di lusso. Ma tra il dire e il fare, in questo caso c'è di mezzo il tribunale, ragion per cui, come risposto a Latin dalla Petretic, bisognerà attendere la decisione del tribunale.

Franco Sodomaco

Fra le rovine del monastero di Daila autentica vergogna per tutto il Buiese

Appena entrati nell'abitato di Daila, fino alla seconda guerra mondiale convento dei Benedettini, si ha l'impressione che il tempo si sia quasi fermato e che in passato vi sia accaduto qualcosa di triste. La loro dimora era in un edificio in prossimità del mare, dominato da una torre. Il convento, che oggi versa nel più completo stato di abbandono, per molti anni aveva ospitato gli anziani del Buiese, poi trasferiti nel Centro d'assistenza di Cittanova. E tutt'oggi il complesso di Daila resta in condizioni di estremo degrado, al punto che molti, a ragione, dicono che sia la vergogna dell'intero Buiese.

Le fertillissime terre e i vigneti che fanno parte di questa proprietà, prima espropriati, poi restituiti alla Chiesa, sono stati ceduti in affitto alla "Istravino" di Fiume. E la Chiesa a dire il vero, almeno sotto questo aspetto, ha avuto più fortuna di tanti singoli che, succubi della nazionalizzazione, anche dopo la dissoluzione della ex Jugoslavia non hanno ricevuto indietro nulla.

In mezzo secolo gli eventi e gli uomini hanno deciso il destino del convento. Di queste tristi vicende parla il libro intitolato "Benedettini di Daila e Sant'Onofrio in Istria: ultime vicende (1940-1950)", di Padre Giuseppe Tamburrino. Il volume è stato stampato con il patrocinio e il contributo finanziario dell'Istituto regionale per la cultura istriana di Trieste.

Per la stesura di quest'interessante opera l'autore è ricorso alla documentazione conservata

nell'archivio dell'Abbazia Benedettina di Praglia, per ricostruire minuziosamente la storia del monastero di Daila. Si apprende così che i Benedettini in Istria seppero conservare e potenziare l'azienda agricola di Daila e Sant'Onofrio, portandola ad un regime produttivo assolutamente apprezzabile, tale da divenire modello per tutta la regione e l'attività a favore dei coloni permise il superamento di ogni forma di contrasto sociale. Fu pure un centro di forte irradiazione religiosa, ricco di storia e di tradizione, vivo ed attivo nella concordia, che seppe superare i momenti peggiori della seconda guerra mondiale. La protezione della comunità benedettina si estese a tutti coloro che ne ebbero bisogno e che dovettero fare i conti con i risvolti più inaspettati del comunismo.

Il calvario dei Benedettini di Daila iniziò nel settembre del 1946, proprio quando a Parigi la delegazione italiana presentò le sue osservazioni sulla linea etnica proposta dai francesi, ma già dalla fine della guerra le minacce non mancarono. Iniziò l'espropriazione dei beni e quello fu il primo passo dei sistematici attacchi contro la comunità benedettina e i suoi coloni, che presto portò sia gli uni che gli altri ad abbandonare la località per cercare rifugio e lavoro in Italia.

"I poteri popolari, non contenti di aver messo le mani sui terreni ed i fabbricati e di aver estromesso i Benedettini dalla loro amministrazione - racconta nel suo libro padre Giuseppe Tamburrino - iniziarono a costruire prove per po-



terli trascinare davanti al tribunale del popolo".

Quattro padri benedettini vennero così arrestati; nel luglio del 1945 il pubblico accusatore Ivan Matika annunciò ritorsioni contro i sacerdoti; si arrivò all'assassinio di don Bonifacio, all'aggressione del vescovo monsignor Santin, all'arresto di don Labor, alla chiusura del seminario di Capodistria, all'uccisione di don Bulesic.

Venne soppressa la scuola elementare di Daila, amministrata dai frati. Le autorità del potere di allora riuscirono nei loro intenti. I Benedettini abbandonarono Daila. A 64 anni da quei tristi eventi, nonostante lo stato di abbandono in cui versa il complesso, anche se gli edifici, salvo la chiesa la cui facciata è stata restaurata di recente, cadono letteralmente a pezzi, lo spirito che si respira visitando questi luoghi resta lo stesso di allora.

Ed è uno spirito di pace e di quiete.

Franco Sodomaco



Mons. Antonio Canziani ha celebrato 60 anni di sacerdozio

Domenica 28 giugno mons. Antonio Canziani con una solenne Celebrazione Eucaristica nella chiesa di San Giacomo, a Trieste, ha celebrato 60 anni di vita sacerdotale.

Alla cerimonia e alla successiva “agape” nell’oratorio parrocchiale ha partecipato una rappresentanza della Famiglia Umaghesa che ha così voluto rendere omaggio al sacerdote umagheso con la propria presenza e con un simbolico dono.

Riportiamo da “La nuova Voce Giuliana” alcuni passi dell’intervista concessa alla signora Carmen Palazzolo Debianchi da mons. Canziani.

Quali sono state le tappe più significative della sua vita sacerdotale?

Il mio primo incarico, appena ordinato sacerdote, nel 1949, fu Petrovia, frazione di Umago d’Istria, allora Zona B del Territorio Libero di Trieste, sotto amministrazione jugoslava. Andai, convinto che sarei diventato martire, perchè, a quell’epoca, specialmente per un prete, andare in quelle località significava rischiare la vita se non essere effettivamente uccisi.

Comunque significava essere osteggiati in tutto e tenuti sotto costante vigilanza perchè considerati nemici del popolo.

I rischi e le difficoltà infatti non mancarono e cominciarono appena sbarcato dal barcone di linea a Umago, perchè fui fatto entrare in un gabbiotto di legno, costretto a spogliarmi, perquisito meticolosamente e interrogato lungamente sul motivo del mio arrivo a Umago.

Dopo qualche giorno mi fu intimato di lasciare entro otto ore la Zona B col pretesto che sulla mia carta d’identità la professione dichiarata non era quella di sacerdote ma di studente universitario.

Dovetti dunque lasciare Petrovia e potei tornarci solo dopo aver dichiarato la mia reale professione e dopo che don Gaetano Tumia, parroco di Umago, ebbe fatto presente alle massime Autorità della Zona B, a Capodistria, che i cittadini residenti nelle due zone del Territorio Libero di Trieste potevano circolare liberamente al loro interno.

Ma le difficoltà non finirono al mio rientro perchè fui sottoposto a una continua sorveglianza, più volte fermato e costretto a lunghi ed estenuanti interrogatori oltre a subire diversi attentati: due volte di notte, una macchina della polizia tentò di investirmi ma io, che all’epoca ero gio-

vane e scattante, mi salvai gettandomi nei cespugli di rovi ai lati della strada; un’altra volta andando da Petrovia a Cittanova per celebrare la Messa, mi spararono un colpo di pistola mentre attraversavo Seghetto, villa completamente abitata da persone favorevoli al regime titino, dopo che ne avevano espulso ed espulso il nobile proprietario. Inoltre, un giovane dirigente comunale di Umago fu notato per tre giorni nella piazza di Petrovia, adiacente alla chiesa, probabilmente per sorvegliare le mie mosse. Qualche giorno dopo essere stato visto nella piazza, il giovane si suicidò gettandosi da una finestra del primo piano del Comune di Umago.

Correva voce che prima di codesto tragico evento ci fosse stata fra i dirigenti locali un’accesa discussione sulla mia sorte e che il suddetto giovane, incaricato di uccidermi, preferì togliersi la vita che farlo. Ma la partita non era chiusa perchè l’incarico di sorvegliarmi fu affidato ad un estraneo al paese, che fu visto sostare per tre giorni in piazza, vestito di nero, sorvegliando ogni mia mossa. Infine fui convocato all’Ufficio Affari Interni di Buie e avvertito che alla prossima convocazione sarei stato arrestato, processato e condannato. Allora gli anziani del paese, preoccupati per la mia sorte, mi sollecitarono vivamente ad abbandonare il paese e io, seguendo il loro consiglio, nel settembre 1952, fuggii di notte da Petrovia.

Nonostante questi gravi difficoltà, penso a quel periodo con serenità, anche se a quanto descritto si univa il disagio di abitare in una canonica disadorna, con solo quattro sedie, che venivano portate in chiesa quando si celebrava un matrimonio. I mobili che avevano arredato i

locali erano infatti di proprietà del Parroco che mi aveva preceduto, don Mario Lugnani di Pirano, che li aveva portati con sé quando s’era trasferito. La gente del paese provvide però a fornirmi a poco a poco il necessario. Ricordo anche con soddisfazione che tutti i ragazzini del villaggio correvano in chiesa perchè vi avevo allestito uno schermo gigante, ricavato da un vecchio lenzuolo, su cui proiettavo filmati di vita missionaria.

Lei è dunque un sacerdote perseguitato ed esule...

Sì, io mi posso definire tale a tutti gli effetti perchè, come ho narrato poc’anzi, a causa delle persecuzioni titine, ho dovuto abbandonare la cura delle anime di Petrovia che mi erano state affidate, che per altro erano già esulate quasi tutte, o lo fecero successivamente, in Italia, dove continuai come tutti i sacerdoti esuli, a incontrarmi con loro.

Ma lei è istriano?

I miei genitori erano istriani, mia mamma di Mattereda e papà di Babici (San Lorenzo di Daila), ma si trasferirono a Trieste dopo il matrimonio per ragioni di lavoro e pertanto io, un po’ per motivi affettivi e un po’ per esigenze pratiche, ho trascorso l’infanzia fra Trieste e l’Istria. Sono infatti nato in Istria, a Babici Superiore il 24 settembre 1926, nella casa della zia materna, perchè mia mamma, appena diciannovenne alla mia nascita, volle darmi alla luce presso i suoi parenti e sono stato battezzato nella chiesa di San Lorenzo di Daila. Poi tornai a Trieste coi miei genitori. Purtroppo, mentre ero ancora piccolo, mio padre ebbe un gravissimo infortunio e io e mia sorella fummo affidati alle cure della nonna materna, perciò io ritornai in Istria e a Mattereda